



Frontiere
Politiche e mitologie dei confini europei
Ciclo di lezioni 2003/04

ALDO SCHIAVONE
Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze

*Limes**
La politica dei confini dell'Impero romano

24 ottobre 2003

Come prima esemplificazione di un percorso interdisciplinare sul *limes*, di un percorso intrecciato tra storia, filosofia e politica, potrebbe essere utile cominciare con una citazione: «La strada va avanti e va avanti, il vento fischia attraverso le piume degli elmi. E, proprio quando pensi di essere arrivato alla fine del mondo, vedi fumi levarsi da est a ovest fin dove l'occhio può arrivare. E sotto di essi, fin dove l'occhio può spingersi, una lunga bassa linea di torri, che ora si nasconde e ora appare più nettamente, e che accompagna il percorso del sole da dove sorge a dove tramonta». Ecco il muro, la frontiera che ci appare subito nella sua dimensione fisica e materiale: il limite. Questo muro è il vallo di Adriano, la straordinaria costruzione difensiva che taglia, da un mare all'altro, l'isola britannica quasi al confine attuale tra Inghilterra e Scozia. Chi scrive le parole appena ricordate non è uno scrittore antico, è Rudyard Kipling, il grande romanziere inglese della fine dell'Ottocento che – come noto – era uno che si intendeva, a suo modo, di imperi e di confini, vista la molteplicità, la vastità e l'esoticità dell'Impero inglese. Nelle parole di Kipling è presente un'immagine romantico-vittoriana dell'impero e del confine. Lo scrittore descrive il luogo in cima al mondo, in cui all'improvviso compare questo muro che attraversa l'orizzonte da est a ovest, questo muro che va dal luogo dove il sole sorge al luogo dove il sole tramonta, con i fumi delle torri e degli accampamenti.

* Testo pubblicato in: *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, Modena, 2008, pp. 27-39. Copyright Fondazione Collegio San Carlo di Modena.

Questa immagine, però, non è l'immagine di ciò che per i romani era un confine. Il vallo di Adriano non era infatti quello che noi possiamo definire, in senso moderno, un confine. Non era cioè un confine in senso politico-giuridico. Ma che cos'è un confine per noi moderni? L'idea moderna di confine è un'idea recente, ottocentesca: se proprio dovessimo trovarne un antecedente, potremmo risalire, al massimo, alla pace di Vestfalia del 1648. Per i moderni il confine è il luogo dove termina una sovranità e ne comincia un'altra; dove si arresta un potere, il potere di uno Stato, e ne comincia un altro, quello di un altro Stato. Il vallo di Adriano non era un confine di questo genere: nessun confine imperiale romano era di questo genere. La stessa parola *limes*, in latino, non significa, o non significa soltanto, "confine". Significa, in modo più esplicito e come primo significato, "strada", "via". Una strada che delimita due campi: questo è il primo significato di *limes*. Una strada che traccia la separazione tra due campi, due proprietà private: questo è propriamente il *limes*. Il vallo di Adriano e tutte le altre grandi strutture difensive poste alle periferie dell'Impero romano – in Britannia, in Africa, tra il Reno e il Danubio – erano appostamenti difensivi, grandi macchine tattico-strategiche; ma non erano certo dei confini, nel senso che non segnavano il confine dell'Impero romano. Infatti queste due parole, questi due concetti, queste due immagini – *impero* e *confine* – per i romani non possono essere considerate insieme. L'Impero romano si autorappresenta come illimitato: l'Impero si autopercepisce come intrinsecamente illimitato, quindi senza confini. L'illimitata maestà della pace romana, secondo Plinio, è *sine finibus*. E Plinio, quando parla di maestà della pace, vuole dire la maestà dell'Impero: la pace romana è l'Impero romano. Fin dove arriva la pace romana arriva l'Impero, perché il segno dell'Impero è la pace, è quella pacificazione su cui Tacito interviene forse criticamente quando, dando voce a un nemico di Roma, scrive: «avete fatto il deserto e lo chiamate pace». Questo non è ovviamente il pensiero di Tacito in modo diretto, perché è Tacito che finge la mente del nemico. È tuttavia evidente che, se Tacito finge tanto bene la mente del nemico, allora è lecito supporre un retropensiero tacitano sul fatto che l'Impero romano fosse caratterizzato da un fondo oscuro.

L'Impero romano è senza fine, è senza confini, è senza frontiere, è illimitato. Questa idea ha accompagnato tutta la conquista imperiale ed è presente fin da Polibio (II sec. a.C.), quando la Repubblica si avviava a diventare imperiale. Nel I libro della sua opera, Polibio afferma questa concezione *da straniero*, poiché si rivolge ai romani dicendo "voi": lui non è, infatti, romano, è un greco arrivato a Roma come prigioniero di guerra, come ostaggio, che solo gradualmente diventa un protagonista della vita intellettuale della capitale. Polibio afferma che i romani hanno unificato la storia del mondo: quelle che prima erano storie separate – la storia d'Europa, la storia dell'Asia, la storia dell'Africa – sono state unificate dai romani. Solo ora è possibile fare una "storia del mondo". Questa idea arriva fino a Elio Aristide (II secolo d.C.) che, in un'orazione famosissima, l'*Encomio di Roma*, tenuta davanti all'imperatore Antonino Pio, dice che i romani ("voi romani") hanno unificato il mondo, costruendo quello che può essere definito un impero-mondo.

La prima idea, l'idea fondante dell'autorappresentazione che i romani hanno del loro Impero è quella di un impero senza confini, di un impero cioè che letteralmente coincide con il mondo, i cui confini sono i confini del mondo. L'illimitatezza è il suo tratto caratteristico e distintivo. Questa illimitatezza esiste, opera e funziona all'interno di un mondo chiuso e, in qualche modo, armonico. Si tratta dunque di un Impero senza confini all'interno di un mondo percepito come chiuso. Una tale concezione dell'impero era possibile anche perché essa era fondata su alcuni saperi che consentivano ai romani di formarsi una precisa immagine del mondo: la cosmologia e la geografia imperiale. Tra questi due saperi esisteva un rapporto strettissimo: esisteva, in particolare, un rapporto tra concezioni cosmologiche, concezioni geografiche, potere politico e costruzione dell'impero. La geografia ha sempre proceduto, non

solo nella storia dell'Occidente, sulle lance e sulle baionette del potere politico. Esiste, per esempio, una geografia imperiale britannica: i geografi della *Missionary Society*, che hanno cartografato l'Africa in modo esauriente, lavoravano insieme alle truppe coloniali. I primi geografi dell'Africa sono stati i cartografi inglesi che seguivano le armate coloniali inglesi. Allo stesso modo, le prime rappresentazioni del mondo dettate dalla cartografia antica sono dovute alla cartografia ellenistica, direttamente collegata all'espansione imperiale romana. Meno evidente è la relazione tra il potere imperiale e la cosmologia. Essa tuttavia esiste, già a partire dalle cosmologie degli imperi orientali (assiri, babilonesi, egiziani) fino alla cosmologia greca e poi, in qualche modo, romana. Nell'immagine romana, all'interno di questa cosmologia chiusa e di questo mondo chiuso, vi è una parte del mondo tutta terrestre e abitata, che con parola greca i romani chiamano *oikumene* (ecumene). Nelle raffigurazioni che vanno da Eratostene a Strabone, l'ecumene è una sorta di enorme isola, una grande isola continentale circondata dal mare e abitata dagli uomini. L'ecumene coincide, sostanzialmente, con l'Impero romano. Qui si individua un rapporto tra terra – l'ecumene è tutta terra – e potere, tra terra e *nomos*, tra terra e *ius*. È il rapporto poi indagato con grande acutezza, seppur in modo discutibile, da Carl Schmitt, nel suo famosissimo libro *Il nomos della terra*. Quindi: spazio illimitato in un cosmo chiuso, impero senza confini in un mondo chiuso. Sono dunque i confini del mondo i veri confini: i confini naturali del mondo, non quelli geografici, non quelli militari e politici. Questi ultimi non esistono, perchè non c'è altra potenza fuori dall'Impero.

Accanto al fattore spaziale, non dobbiamo però trascurare il fattore temporale. Nelle culture classiche greco-romane la finitezza cosmologica e l'immagine del mondo chiuso si accompagnano ad una percezione di eguale finitezza in riferimento al tempo: una cosmologia chiusa in un tempo chiuso. La finitezza del tempo rimanda alla finitezza cosmologica, e viceversa. Questa idea del tempo chiuso si riflette nell'idea del tempo come circolo. Come afferma Polibio, il tempo è circolare. Quindi, se il tempo è circolare, ogni processo si chiude con un sorgere e un declinare; e poi la ruota ricomincia, ricomincia a girare, macinando altra acqua, che potrebbe essere sempre la medesima acqua; macina altri anni, che potrebbero essere sempre gli stessi anni che ritornano, in una concreta rappresentazione del mito dell'eterno ritorno. Quando i moderni utilizzano l'immagine dell'eterno ritorno e della ciclicità, in realtà essi la spezzano, perché vi inseriscono un elemento che rompe la necessità del circolo. La circolarità è tendenziale ma ci sono molte vie di fuga dalla circolarità. Non a caso, allora, Machiavelli *sembra* recuperare Polibio: infatti, quando Machiavelli recupera Polibio, egli spezza immediatamente la circolarità polibiana. Il segretario fiorentino ammette che tendenzialmente la circolarità è completa, ma tale circolarità può essere interrotta perché esiste l'abilità dei principi e dei condottieri politici, i quali possono introdurre elementi di radicale novità in una storia che può non essere condannata a ripetere la sua prigione circolare. Per gli antichi, invece, la circolarità del tempo e della storia non ha alternative. Ma allora, se il tempo è circolare, il declino è inevitabile, anche quello dell'Impero. E l'Impero che raggiunge il suo culmine, diventa un impero senza confini, perchè ormai l'orlo dell'impero coincide con l'orlo del mondo. Un tale Impero è un impero che ha inscritta dentro di sé la possibilità del declino, che ha di fronte a sé non altro futuro che il declino.

Ma allora cos'erano, cosa significavano le grandi strutture come il vallo di Adriano? Senza alcun dubbio, si trattava di appostamenti difensivi, strategici o tattici, di organizzazione del territorio che non aveva un significato di limite. E soprattutto non indicavano l'arrestarsi della potenza romana, perchè essa continuava anche al loro esterno, in modo illimitato, fin dove arrivava il mondo. Tuttavia, in situazioni particolari, ai romani non conveniva, per ragioni di pura utilità, esercitare in modo effettivo la loro potenza oltre la linea difensiva. In un impero senza confini esistevano ragioni di opportunità, ragioni tattiche, in qualche caso strategiche,

che potevano consigliare i romani a non proiettare in modo effettivo la loro potenza oltre un certo limite. E qui aveva senso costruire gli appostamenti difensivi, che venivano magari superati nel giro di qualche decennio, come accadde al vallo di Adriano, che fu superato da un altro vallo, circa cento km più a nord, anche quello provvisorio. Si trattava di appostamenti difensivi provvisori della potenza romana, in attesa di spingersi oltre. Infatti, ai margini del mondo è solo una scelta tattica a decidere dove conviene arrivare materialmente ad esercitare il proprio potere.

Si è aperto, in questi anni di grande dibattito storiografico sulla presenza di una coerente strategia nella gestione della potenza militare romana riguardo ai confini e alle periferie, un confronto tra due diversi paradigmi: il paradigma Luttwak e il paradigma Whittaker. Edward Luttwak sostiene che è esistita una gestione razionale, una strategia complessiva di gestione del potere militare ai margini dell'Impero: in altre parole, è esistita una strategia dei confini. Charles Whittaker, al contrario, afferma che questa strategia non è mai esistita e che i romani decidevano come agire di volta in volta, caso per caso, situazione per situazione, momento per momento: di fatto non è mai esistita una centralizzazione del pensiero strategico. Io ritengo che questo secondo paradigma sia quello corretto. I romani non hanno mai avuto una concezione centralizzata e strategica dell'impero, hanno fatto le loro scelte di gestione militare luogo per luogo, momento per momento, dentro una concezione complessiva del mondo e dell'Impero secondo cui mondo e Impero coincidono. All'interno di questa tendenziale coincidenza tra orlo del mondo e orlo dell'Impero, sono le circostanze tattiche che volta per volta dicono fin dove materialmente conviene portare una legione, fin dove materialmente conviene costruire gli accampamenti e dove conviene invece lasciare che esista una zona di indeterminatezza. Si tratta in questo caso di una zona grigia in cui esiste il potere romano, ma soltanto come possibilità virtuale, come potenzialità di proiezione militare. Questa proiezione militare di fatto non viene però esercitata, perchè non conviene, perchè non comporta vantaggi.

Un inciso, a questo punto, prima di riprendere la questione del *limes*. Abbiamo visto esistere, nella cultura romana, un'idea del finito; della finitezza del tempo, della finitezza cosmologica, della finitezza dell'universo, della finitezza del mondo. Si tratta di un'idea costitutiva e generativa della cultura greco-romana. Ebbene, quando questa finitezza si trasforma in compiutezza, e questa a sua volta si trasforma in misura e in bellezza, nasce l'idea del classico. Quando il finito si trasforma in compiutezza, quando la percezione della finitezza si trasforma in percezione della compiutezza, e quindi la compiutezza diventa a sua volta, in questa serie di trasfigurazioni successive, misura e bellezza, nasce l'idea del classico. Parlando del mondo antico, Marx scrive: «da un lato l'infantile mondo antico si presenta a noi moderni come qualcosa di più elevato rispetto a noi; dall'altro lato esso è elevato in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine compiuta, una forma (*Gestalt*), una delimitazione oggettiva, e quindi esso è soddisfazione da un punto di vista limitato». Poi Marx continua con un'altra frase che possiamo lasciare in sospenso. Ecco il finito di cui dicevamo, colto nel momento in cui si trasforma in compiutezza, in misura, in bellezza, in classico. Ed ecco perchè l'infantile mondo antico ci appare come qualcosa di più elevato. Si tratta della fondazione dell'idea di classico.

Ma torniamo ora alla questione dei confini. Nel 1893 Frederick Jackson Turner, storico e sociologo americano, scrive un saggio importante, costitutivo dello spirito pubblico americano del XX secolo, intitolato *The Significance of Frontiers in American History*, in cui è presente tutta la grande tradizione geografica tedesca ottocentesca, da Humboldt a Ratzel. Egli qui parla della frontiera non come di un apparato fisico, istituzionale, giuridico e materiale, ma come di uno stato mentale (*a state of mind*). Turner afferma che questo è il concetto di frontiera presente nella cultura americana, la frontiera come stato mentale. Ma che

cosa voleva dire Turner quando parlava della frontiera come di uno stato mentale? In Turner la frontiera non è una linea dove fermarsi, ma un'area che invita all'ingresso. Uno spazio, un'area, dunque, non una linea: e uno spazio, un'area invita all'ingresso, ad entrarvi dentro. In quanto stato mentale, la frontiera non è un limite: qui, rispetto all'antico, emerge una vera differenza culturale, perché diventa evidente la possibilità dell'infinito nello spazio e nel tempo. L'infinito è possibile in quanto è possibile accumulare sia spazio che tempo: dal circolo alla linea, dalla percezione del tempo come circolarità alla percezione del tempo come linearità infinita e progressiva. Di conseguenza, diventa possibile la concezione dell'infinità della storia, intesa come infinita produttività. Non esistendo più il mondo chiuso, nello spazio e nel tempo, non esiste più il confine dell'Impero-mondo. Tutto diventa mobile, perché tutto può essere in continua espansione, in primo luogo le frontiere. È proprio Carl Schmitt ad indicarci la mobilità delle frontiere che si trasferiscono dalla terra al mare: «Il mondo moderno, con le nuove scoperte geografiche – a fine Quattrocento, con la scoperta dell'America – sposta le frontiere dalla terra al mare». Ora l'ecumene non è più tutto quell'addensarsi di terre di cui dicevano Eratostene e Strabone. Ora la frontiera è sui mari, sugli oceani, e gli oceani sono mobili, fluidi: dunque, come si fissano le frontiere? Le frontiere sugli oceani sono solo linee virtuali, sono zone di influenza, linee astratte, in balia di accordi continuamente provvisori. Spostandosi dalla terra al mare, il *nomos* diventa segno della mobilità in un mondo infinito.

Oltre a questa caratteristica mobilità della frontiera nel mondo moderno, è tuttavia possibile notare un'altra, contrapposta, concezione dell'idea di frontiera. Rispetto all'antico, nel moderno le frontiere terrestri tendono a diventare rigide e fisse, in quanto garanzia della pluralità degli Stati nazionali. La critica della finitezza non impedisce che, da Vestfalia alla Seconda guerra mondiale, le frontiere debbano consentire la centralità dello Stato nel diritto internazionale. La critica della finitezza e del limite, la contraddittorietà del finito e del limite è uno dei temi prediletti da Hegel, in particolare nella sezione prima della *Scienza della logica*: il finito è il continuo transitare di qualcosa che è spinto dal suo interno oltre se stesso, il suo continuo porsi e negarsi, porsi e togliersi. Il finito è dunque qualcosa che nega di continuo se stesso e che sprigiona forze da dentro di sé che lo spingono continuamente oltre se stesso, togliendo se stesso nel momento in cui si pone.

L'Impero romano era stato un impero-mondo, un impero il cui proprio orlo coincideva con l'orlo del mondo. Al contrario, i grandi imperi moderni non si sono percepiti come imperi-mondo. Non si è percepito come un impero-mondo l'Impero spagnolo, che pur collegava strettamente geografia e politica: la celebre frase attribuita a Carlo V, “sul mio impero non tramonta mai il sole”, è rappresentazione chiara di questa geografia imperiale. Non si è percepito come un impero-mondo neppure l'Impero inglese, che pure abbracciava i cinque continenti. Infatti, l'Impero spagnolo e l'Impero inglese si sono sempre autorappresentati come imperi sterminati, che però dovevano risolvere problemi di equilibrio con altre potenze e con altri imperi. Senza dubbio l'Impero inglese è stato un impero sconfinato dal punto di vista dell'estensione territoriale: enormi pezzi di Asia, di Africa, di America, quasi l'intera Oceania. Tuttavia si trattava di un impero che manteneva chiara la necessità della coesistenza con altre realtà politiche, per esempio la necessità dell'equilibrio europeo con la Francia, con la Germania, con la Russia, con l'Impero asburgico. Una situazione diversa si verifica nell'età contemporanea. Vi è oggi un impero che si percepisce come un impero-mondo: l'impero americano. Qui scatta immediatamente il paragone con l'antica Roma. Non si tratta di una questione puramente terminologica: non è necessario usare la parola “impero”, possiamo usare anche la definizione di “potenza egemonica” o di “egemonia-mondo”. La sostanza del problema non cambia, infatti, con il variare della definizione. L'egemonia americana, o l'impero americano, si pone oggi come una egemonia-mondo, come un impero-mondo,

esattamente come un tempo faceva l'impero romano. Per ogni forma di impero-mondo, tanto per l'impero romano quanto per l'egemonia americana, si pone però un problema capitale: il problema di inclusione/esclusione. Come si costruisce il gioco delle esclusioni e delle inclusioni in un impero-mondo? Attraverso la risposta a questa domanda potranno emergere le analogie e le differenze tra i due imperi.

Nel 48 d.C. l'imperatore Claudio tiene al Senato romano un discorso destinato ad essere molto importante e che noi, per una circostanza fortunata, possediamo quasi integralmente in due versioni distinte, quella di Tacito e quella di un testo epigrafico ritrovato in Francia vicino a Lione. Claudio vuole persuadere il Senato che è utile ammettere come senatori alcuni rappresentanti della Gallia Comata, una provincia della Francia meridionale. I senatori sono reticenti o, meglio, contrari perché fino a pochi decenni prima si trattava di popoli contro cui i romani avevano combattuto aspramente: già è problematica la loro appartenenza all'impero, già è problematica la concessione della cittadinanza romana, ma del tutto fuori luogo sembra la concessione della rappresentanza di alcuni senatori. Nel suo memorabile discorso l'imperatore Claudio risponde in questi termini: «Cari amici, vi sbagliate. Tutti i grandi imperi del passato sono crollati perché non hanno saputo trasformare i nemici di ieri in alleati ed amici del dopo». Gli imperi del passato non hanno saputo integrare i vinti. «L'integrazione dei vinti – continua Claudio – è quello che fa di noi romani una realtà che non si è mai vista nella storia del mondo. La nostra capacità di integrare i vinti è il sale della nostra potenza imperiale. Ricordate che la sera Romolo ha saputo considerare amici quelli che al mattino lui stesso aveva combattuto. Pensate alla leggenda dei Sabini: la sera, al banchetto, egli considerava amici e alleati quelli che la mattina aveva combattuto. Questo ha fatto grande Roma. Se noi non avremo questa capacità di integrare i Galli pienamente nell'impero, noi saremo perduti e faremo la fine degli ateniesi e degli spartani». Effettivamente, visto con sguardo retrospettivo, questo è stato il grande miracolo della realtà imperiale romana: la straordinaria capacità di integrazione, di mescolare, di mettere insieme, di rielaborare integrando.

E i moderni? Gli inglesi non hanno seguito questo modello. Sono stati poco attenti al problema dell'integrazione. Il grande documento letterario di questa mancata integrazione è *Passaggio in India* di Edward M. Forster. E gli americani? Tutti dicono che la società americana è un grande *melting pot*. Si tratta di una soluzione che, finora, non è del tutto riuscita (basta pensare alle basi etniche della loro democrazia, soprattutto ai neri). Tocqueville aveva visto benissimo questo problema: la schiavitù nera sarà la dannazione dell'America, sarà il problema insoluto che l'America si porterà dietro per sempre. Perché la schiavitù ferisce e lacera in modo così profondo il sostrato antropologico dell'identità, non solo quello culturale e consapevole, che il rischio consiste nel portarsi dietro, per sempre, questa ferita. Ma per il futuro? Cosa accadrà quando il problema non sarà più quello di integrare all'interno dei propri confini nazionali, ma di integrare e rispettare le identità diverse di un mondo su cui domina la pace americana? Gli storici non sono profeti. Dalla storia non dobbiamo aspettarci ciò che non può fornirci, ma dobbiamo pretendere ciò che può fornirci. Certamente, non una profezia e per questo non tocca a noi dire una parola in questo senso.

Riferimenti bibliografici

P. Brun, S. van der Leeuw, C.R. Whittaker (a cura di), *Frontières d'Empire. Nature et signification des frontières romaines*, Editions de l'Association pour la promotion de la recherche archéologique en Ile-de-France, Nemours 1993.

L. Capogrossi Colognesi, *La terra in Roma antica*, La Sapienza, Roma 1981, 2 voll.

A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. Vol. III: Le merci, gli insediamenti*, Laterza, Roma-Bari 1986.

E.N. Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1976; trad. it. *La grande strategia dell'Impero romano*, Rizzoli, Milano 1981.

E.N. Luttwak, *Force and Diplomacy in Roman Strategies of Imperial Security*, Michigan University Press, Ann Arbor 1979.

A. Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Laterza, Roma-Bari 1996.

A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2005.

C.R. Whittaker, *The Frontiers of the Roman Empire*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994.

C.R. Whittaker, *Rome and its Frontiers. The Dynamics of Change*, Routledge, London 2004.